

UNA REALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO COMUNITÀ NEL TERRITORIO PONTINO
ADRIANO OLIVETTI E LA BIBLIOTECA COMUNALE DI TERRACINA

di Claudio Baldoni

Pubblicato in "Lazio Ieri e Oggi", a. LIV, n. 4-6 (621) (apr.-giu.), pp. 3-18. ISSN 0047-4231.

Adriano Olivetti è la personalità cui sono dedicate la biblioteca comunale di Terracina e la via nella quale ha sede. È probabile che queste intestazioni, a circa sessant'anni dagli eventi che le causarono, vengano oggi attribuite da molti – fra i turisti ospiti della cittadina laziale e, forse, fra i suoi stessi abitanti – al semplice desiderio di ricordare la figura di un grande imprenditore, uno dei protagonisti del cosiddetto "miracolo economico italiano".

La realtà storica, tuttavia, è ben diversa. La struttura che oggi ospita la biblioteca nacque come *Centro Sociale della Comunità di Terracina* e fu una delle più importanti concretizzazioni nel campo dell'impegno politico – o, come egli stesso diceva, meta-politico¹ – dell'imprenditore eporediese². Olivetti considerava come centrale tale aspetto della sua attività, tanto da ricondurvi anche la sua azione di dirigente d'industria, nella quale non ebbe mai come fine ultimo il mero profitto. Il ricordo di questa parte del suo operato tende però a essere oscurato – almeno presso il pubblico non specificamente interessato – da quello industriale. Ciò vale, a maggior ragione, per le specifiche iniziative che riguardarono la cittadina e l'area pontina, non sempre ricordate persino entro il territorio ove ebbero luogo³.

La genialità imprenditoriale dell'ingegner Adriano, com'era comunemente chiamato nell'ambito dei suoi collaboratori e in quello aziendale⁴, è fuori discussione. Quando, nel 1938, prese le redini della ditta fondata dal padre, questa aveva circa 500 dipendenti. Nell'arco di due decenni e fino all'improvvisa morte che lo colse, all'età di 59 anni, nel febbraio del 1960, la trasformò in una multinazionale di livello mondiale, con un numero di dipendenti intorno ai 36000, mantenendola costantemente all'avanguardia sotto i profili del design e delle tecnologie, al punto di giungere ad anticipare la rivoluzione informatica e l'introduzione del personal computer⁵. L'importanza raggiunta dall'industria Olivetti e la diffusione dei suoi prodotti, un tempo presenti in gran parte degli uffici e delle case italiane (e non solo), fa sì che il ricordo faccia tuttora parte della memoria comune del nostro Paese.

Meno diffusa è la conoscenza del progetto olivettiano di riforma istituzionale, con le molteplici iniziative in campo politico e sociale che ne discesero. Esiste però, in proposito, una considerevole letteratura scientifica e questi aspetti sono affrontati, in varia misura, da numerose pubblicazioni a carattere biografico e

¹ L'espressione è ricordata da Ludovico Quaroni; VALERIO OCHETTO, *Intervista a Ludovico Quaroni [1983]*, Collana Intangibili [pubblicazione digitale], Fondazione Adriano Olivetti, 2011, p. 32.

² I nativi di Ivrea sono così chiamati da *Eporedia*, nome latino della città.

³ Nel 2001 usciva un contributo dell'allora direttrice della biblioteca nel quale se ne esponevano sinteticamente alcune vicende storiche: ALBAROSA MARIGLIANI, *Terracina. Ritratto di una biblioteca*, in *Lazio cultura. Bollettino dell'area Beni Culturali e C.R.D.*, n. 0, 2001, p. 36. Il 28 febbraio 2006, peraltro, l'onorevole Gabriele Panizzi scriveva al quotidiano *La Provincia* di Latina, reclamando perché nelle sue pagine, due giorni prima, era stato pubblicato un ricordo di Olivetti, a firma di Roberto Grandis, nel quale non si faceva alcun riferimento all'attività dell'ingegner Adriano e del *Movimento di Comunità* nella provincia di Latina e a Terracina. Dai documenti cortesemente inviati dall'on. Panizzi, comprendenti il testo della lettera in questione, sono desunte le notizie storiche qui esposte, ove la fonte non sia diversamente specificata. In tempi più recenti, una brochure illustrativa ha fornito ulteriori e preziose notizie storiche; ARCHEOCLUB D'ITALIA, SEDE DI TERRACINA (a. c. di), *La Biblioteca Adriano Olivetti di Terracina. Il fondo storico della Biblioteca di Terracina*, Terracina, tipografia "Pensieri e Parole", 2016.

⁴ È un'usanza piemontese l'uso del titolo professionale seguito dal nome di battesimo; a sua volta al padre, fondatore dell'azienda, ci si riferiva come "ingegner Camillo".

⁵ I dati sono desunti da MICHELE MORNESE, *L'eresia politica di Adriano Olivetti*, Milano, Lampi di stampa, 2005, p. 9. Per un quadro efficace della storia aziendale si veda GIUSEPPE SILMO, *Olivetti. Una storia breve*, Ivrea, Hever, 2017.

memorialistico sulla figura dell'imprenditore e sulla sua azienda⁶. La discussione sulla sua visione sociale e politica è inoltre mantenuta viva dall'attività della *Fondazione Adriano Olivetti*, nata nel 1962, due anni dopo la sua morte, e dalle pubblicazioni delle Edizioni di Comunità, da lui stesso fondate e oggi nuovamente operanti. È da questo punto di vista che andrebbe valutata anche la sua azione urbanistica e architettonica per la sua azienda e per la città di Ivrea, più ampiamente nota ma, spesso, fraintesa come il frutto di un atteggiamento di semplice mecenatismo o, peggio, di comune paternalismo.

LA PROPOSTA FEDERALISTA

Nel 1980, a vent'anni dalla morte, Olivetti veniva così ricordato dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini: «un uomo coraggioso ed illuminato [...] una figura di imprenditore ed intellettuale che ha pochi riscontri nel nostro Paese. Non ottenne adeguato riconoscimento quando prospettò quell'ordine politico delle Comunità, visione anticipata e modernissima delle autonomie locali e neppure nel campo a lui tanto caro della pianificazione urbanistica. Ma oggi si colgono appieno i frutti vitali di una originale impostazione e di una visione unitaria e avveniristica della politica del territorio»⁷.

La triste realtà politica e amministrativa dell'Italia odierna mostra, purtroppo, come la considerazione conclusiva fosse eccessivamente ottimistica. Ma Pertini, che aveva ben conosciuto Olivetti di persona⁸, poneva efficacemente in evidenza ciò che, qui, più ci interessa: il progetto istituzionale basato sull'idea di "Comunità", con riferimento al modello della polis dell'antica Grecia, rielaborato attraverso i riferimenti ideali del personalismo cristiano di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier, delle concezioni filosofiche di Simone Weil, delle teorie sociologiche e urbanistiche di Lewis Mumford.

Olivetti illustrò la sua proposta nel volume *L'ordine politico delle Comunità*, maturato da esule in Svizzera durante l'occupazione tedesca e pubblicato nel 1945. La "Comunità" vi era intesa come un insieme di cittadini, quantitativamente compresi tra i 50.000 e i 150.000 (nel caso ideale, intorno ai 100.000), che avrebbe dovuto identificarsi con un peculiare spazio geografico, originato e delimitato dal contesto naturale o dalle vicende storiche. Questo elemento unitario avrebbe dovuto costituire la cellula primaria di uno Stato federale, secondo una concezione alquanto distante dalle interpretazioni del termine all'epoca (e a tutt'oggi) più diffuse.

Particolarmente valida, per l'analisi della concreta azione da lui svolta, ci sembra la proposta di riconoscere tre principali campi d'intervento, avanzata dagli studiosi Fabrizio Brunetti e Paolo Milani⁹.

Il primo di tali campi fu quello ideologico-politico, centrato sulla diffusione del Movimento Comunità e articolato, a sua volta, in tre punti principali: la costituzione di una serie di centri comunitari, a partire dai

⁶ Si vedano ad esempio FRANCESCA GIUNTELLA, ANGELA ZUCCONI (a c. di), *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità* (atti del Convegno «Adriano Olivetti e la Comunità del Canavese», Ivrea, ottobre 1980), Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1984; MARCELLO FABBRI, ANTONELLA GRECO (a c. di), *La comunità concreta: progetto ed immagine* (atti del Convegno "L'immagine della comunità", Reggio Calabria 1-3 apr. 1982), Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1988; PAOLA MELONE, ERICA RIZZIATO, *L'approccio allo sviluppo locale di Adriano Olivetti. I Centri Comunitari*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, CERIS (Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo), Rapporto Tecnico n. 23, 2 settembre 2008; VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2013; MARCO MAFFIOLETTI, *L'impresa ideale tra fabbrica e comunità. Una biografia intellettuale di Adriano Olivetti*, Collana Intangibili [pubblicazione digitale], Fondazione Adriano Olivetti, n. 31, 2016; M. MORNESE, op. cit. alla n. precedente.

⁷ *Messaggio del Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini*, in F. GIUNTELLA, A. ZUCCONI, op. cit. alla n. precedente, p. XII.

⁸ I due, insieme ad altre personalità dell'antifascismo, tra le quali Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, avevano organizzato, alla fine del 1926, l'espatrio clandestino di Filippo Turati, perseguitato dal regime.

⁹ FABRIZIO BRUNETTI, PAOLO MILANI, *Perché si pianifica? I lavori del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese. Una cronaca ragionata (1951-1954)*, [Ivrea], Fondazione Adriano Olivetti, 1995, p. 18.

paesi del Canavese (la regione storico-geografica di Ivrea); l'attività del sindacato *Autonomia Aziendale* affiancato dal 1955 al movimento; la trasformazione in partito del movimento stesso.

Il secondo campo fu costituito dall'attività urbanistico-pianificatoria, vista anche, in prospettiva, come futura espressione primaria della forma istituzionale ipotizzata. Qui Olivetti si impegnò a fondo sin dagli anni Trenta, e nel dopoguerra operò direttamente assumendo ruoli direttivi nell'UNRRA-CASAS – programma per le case ai senzatetto finanziato con fondi dell'ERP (*European Recovery Program*, più noto come “Piano Marshall”) – e nell'INU (*Istituto Nazionale di Urbanistica*), del quale divenne presidente nel 1950. In questo settore, l'iniziativa più metodologicamente avanzata fu quella per la predisposizione di un piano regolatore per Ivrea e di un piano intercomunale per l'area canavesana. Svolta tra il 1951 e il 1954 dal GTCUC (*Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese*, formato degli architetti Annibale Fiocchi, Ludovico Quaroni, Enrico Ranieri e Nello Renacco), per volontà e con il finanziamento dell'industriale, fu mirata a fondare la pianificazione su un'approfondita e dettagliata serie di ricerche di campo economico, sociologico, psicologico, con esperti di tutti questi campi chiamati ad affiancare il gruppo di architetti responsabili. Il tentativo fallì sul piano concreto: le proposte sviluppate furono, infatti, respinte dalle amministrazioni, pur se alcune ipotesi confluirono, in una versione assai riduttiva, nel Piano regolatore di Ivrea, adottato nel 1959, dopo che Olivetti era divenuto sindaco della città nel 1956. L'esperienza del GTCUC segnò, però, un punto di svolta per la ricerca nel settore urbanistico.

Il terzo campo fu contraddistinto da una diretta azione a carattere economico e sociale, che vide la fondazione dell'I-RUR (*Istituto per la Ricostruzione Urbana e Rurale del Canavese*) quale struttura finalizzata a promuovere iniziative imprenditoriali secondo una pianificazione mirata. L'idea iniziale prevedeva un *Istituto di Pianificazione Urbana e Rurale per l'Italia* che avrebbe dovuto essere direttamente connesso all'INU, ma l'iniziativa dovette poi, necessariamente, restringersi al Canavese, con la sostituzione del termine “ricostruzione” a quello “pianificazione”: quest'ultimo, infatti, suscitava all'epoca diffidenze perché sembrava richiamarsi a esperienze sovietiche¹⁰.

L'area canavesana costituì, dunque, un ideale laboratorio per la messa a punto di tutte le attività promosse da Olivetti, che in essa, e a partire dalla sua stessa industria, le avviò sin dall'immediato dopoguerra, con la realizzazione di centri di incontro e di biblioteche.

Nel 1946 furono fondate le *Edizioni di Comunità*, che contribuirono a imprimere una svolta innovativa alla cultura italiana del dopoguerra, pubblicando volumi di importanti autori internazionali ancora sconosciuti in Italia, nonché di giovani studiosi italiani, in campi quali la filosofia, la sociologia, l'economia, le scienze politiche, la psicanalisi, la pedagogia, l'urbanistica, l'architettura.

Il Movimento Comunità nacque nell'anno seguente, come organizzazione culturale mirata a esercitare un'azione meta-politica, per poi trasformarsi progressivamente in una struttura politica vera e propria. Fu ancora una volta nel Canavese che il movimento esordì, presentandosi alle elezioni amministrative e riscuotendo un consenso apprezzabile.

Nel 1953 fu pubblicato il *Manifesto programmatico di Comunità* a cura della direzione politica esecutiva del movimento, che in quell'anno portò alcuni candidati alle elezioni per il Senato in diversi collegi del Piemonte. Nelle amministrative del 1956 il movimento si presentò con proprie liste in diverse città d'Italia, tra le quali vi fu, appunto, Terracina. Nel 1958 si decise di affrontare le elezioni politiche a scala nazionale, ma con esiti complessivi deludenti, anche se Olivetti fu eletto alla Camera dei Deputati, dalla quale si dimise l'anno seguente, lasciando il seggio al sociologo Franco Ferrarotti.

¹⁰ LUDOVICO QUARONI, *L'esperienza di Matera*, in M. FABBRI, A. GRECO, op. cit. alla n. 6 *supra*, pp. 165-170 (168-169).

L'azione del movimento venne necessariamente a trovarsi in contrasto con le due forze politiche che dominavano la scena italiana di allora: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. La sua posizione non era pienamente inquadrabile, peraltro, neanche nell'ambito del cosiddetto "terzaforzismo", almeno nella declinazione prevalente nel contesto italiano, discendente dalla matrice ideologica del disciolto Partito d'Azione. Alla radice ideale del movimento olivettiano vi era, infatti, il personalismo cristiano; nel suo programma si dichiarava bensì un'impostazione laica, ma in questa il laicismo era inteso come metodo di lavoro rispettoso delle libertà individuali, non già in senso ideologico.

Tra le fila dei collaboratori di Olivetti, nondimeno, si trovavano diversi intellettuali formati tra gli azionisti, come pure tra i comunisti, i socialisti, i cattolici e anche gli anarchici. Caratteristica delle sue idee e della sua azione era, infatti, la lontananza dalla rigida impostazione ideologica dei partiti politici, al punto di dare a un suo scritto del 1949 il titolo (anticipatore?) *Democrazia senza partiti*. In conseguenza di ciò, e tanto più dato il clima politico ideologicamente acceso del dopoguerra, il Movimento Comunità si trovò in una situazione di sostanziale isolamento che non favorì la diffusione delle sue idee.

Anche tra i suoi colleghi industriali, non sembra che Olivetti riscuotesse molte simpatie; non si iscrisse mai a Confindustria, che arrivò persino a promuovere il boicottaggio dei suoi prodotti quando, nel 1955, contribuì a fondare il settimanale *L'Espresso* quale principale azionista (per uscirne, però, dopo appena due anni). Molti ne diffidavano considerandolo "rosso"; qualifica che, però, se riferita al comunismo, era del tutto fuori luogo, mentre era maggiore la sua vicinanza al socialismo (ma non al Partito Socialista di allora, schiacciato su posizioni filocomuniste e antiatlantiche): il suo ideale era quello di una proprietà comunitaria (appunto), e non già statale, delle imprese.

Con la prematura morte dell'imprenditore eporediese, le ambizioni politiche e le possibilità di riforma legate al Movimento Comunità vennero a cadere e purtroppo, in un breve lasso di tempo, altrettanto accadde per quella che era stata, per decenni, tra le più importanti industrie italiane e, per vari anni, la più grande in assoluto.

IL MOVIMENTO COMUNITÀ E I CENTRI SOCIALI

Una ricorrente critica rivolta al progetto istituzionale olivettiano era quella di costituire un'elaborazione a tavolino, "ingegneristica", senza contatto diretto con la realtà. Il suo ideatore puntò comunque, progressivamente, a trasferirlo sul piano della politica concreta. I *Centri Sociali di Comunità* nacquero anche a tal fine, ma ebbero un raggio di attività più ampio, mirando alla diffusione di una nuova cultura non soltanto politica. Si trattava di luoghi di incontro e di scambio d'idee, muniti di fornite biblioteche, di sale per riunioni e spettacoli televisivi (i televisori erano allora presenti solo in un ristretto numero di case).

Anche questa iniziativa non incontrò un generale apprezzamento. La Chiesa cattolica, i cui centri parrocchiali e oratori avevano all'epoca una diffusione e un radicamento quasi incontrastati, assunse un atteggiamento diffidente e, spesso, ostile. Similmente, le forze politiche, in particolare i comunisti, vi vedevano una concorrenza (da parte imprenditoriale, per di più) alle loro sezioni e organizzazioni culturali. Nonostante ciò, i centri ebbero un ruolo fondamentale per la diffusione culturale, nel Canavese e in altre zone nelle quali furono presenti¹¹.

¹¹ Centri comunitari al di fuori del Canavese furono costituiti (oltre che a Terracina) a Torino, Biella, Vercelli, Milano, Mestre, Treviso, Pontedera, Roma, Latina, Matera, Potenza e Santu Lussurgiu, secondo BRUNETTI, MILANI, op. cit. alla n. 9, pp. 32-33, n. 30. L'elenco, tuttavia, non è completo (manca, quanto meno, Bassiano) e non vi è fatta distinzione tra i diversi tipi di centro. Si veda anche GABRIELE PANIZZI, *Altre "isole" del Movimento Comunità*, in F. GIUNTELLA, A. ZUCCONI, op. cit. alla n. 3, pp. 127-131.

Nel 1950 fu fondato l'*Istituto italiano per i Centri Comunitari*, al quale ogni singolo centro, nel territorio nazionale, era collegato tramite sezioni e segreterie locali, tra cui quella di Ivrea. L'istituto, che fu attivo fino al 1958, aveva sede a Roma, in via di Porta Pinciana.

Esisteva una distinzione tra centri culturali, che svolgevano attività limitate all'ambito indicato dal loro nome, e centri comunitari in senso proprio, che attuavano, oltre a quelle culturali, una gamma d'iniziativa concrete, legate al territorio, come ad esempio servizi sociali o assistenza per la creazione di imprese.

Centri comunitari, nel senso completo del termine, furono fondati soltanto nel Canavese, a Terracina e a Borgo San Paolo (quartiere di Torino). Due soli fra tutti i centri realizzati, inoltre, furono direttamente finanziati da Olivetti: quello di Palazzo Canavese, uno dei primi, fondato nel 1949 (con una dotazione completa, dalla biblioteca alla sala riunioni e così via), e quello di Terracina (concepito sullo stesso modello).

Il nostro centro ebbe, dunque, due primati: quelli di essere l'unico *Centro Sociale di Comunità* a pieno titolo al di fuori del Piemonte e l'unico direttamente finanziato da Olivetti dopo la struttura pilota di Palazzo Canavese¹²; insieme a questa, poi, rimase di proprietà della *Fondazione Adriano Olivetti* dopo lo scioglimento del Movimento Comunità avvenuto nel 1961¹³.

L'ESPERIENZA DI TERRACINA

Fu il filosofo e scrittore Diego Are a piantare il seme del Movimento Comunità a Terracina. Are era sardo, di Santu Lussurgiu¹⁴, di ispirazione cattolica. Dopo la prigionia in Germania nel periodo bellico, era ritornato all'insegnamento nei licei e aveva aderito agli ideali olivettiani. All'epoca prestava servizio nel liceo scientifico Leonardo da Vinci della cittadina pontina e raccolse intorno a sé un gruppo di studenti che divennero seguaci del movimento.

I responsabili della sede centrale di Roma, entrati in contatto con il gruppo, pensarono di allargare l'ambito territoriale di attività all'area pontina (inclusa, all'epoca, nei limiti d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno). Nacquero così tre centri comunitari a Latina, Terracina e Bassiano; di essi, il più grande fu appunto quello di Terracina, che superò i cinquanta iscritti. Una ventina di giovani terracinesi, alla fine del 1954, si recò a Ivrea a visitare la fabbrica Olivetti ed ebbe così l'opportunità di incontrare l'ingegner Adriano. Nel luglio dell'anno seguente, alcuni di loro ritornarono a Ivrea per frequentare un corso quadri del Movimento Comunità.

Il centro ebbe dapprima sede in via del Porto, nel centro storico basso della cittadina (la zona dell'espansione sette-ottocentesca avviata da Pio VI, anche detta *Borgo Pio*). Svolsse una serie di indagini tecniche e sociologiche riguardanti i protagonisti delle due principali attività produttive locali, i pescatori e gli agricoltori (soprattutto viticoltori), e gli abitanti della parte più vecchia del centro storico alto, le cui condizioni erano alquanto critiche sotto il profilo igienico-sanitario¹⁵.

Ricordiamo alcune personalità che furono particolarmente importanti per l'attività del centro, contribuendo in misura determinante alla formazione del gruppo di giovani e all'ispirazione delle loro attività: il professor Umberto Serafini, tra i fondatori del Movimento Federalista Europeo e dell'AICCE¹⁶; il professor Giuseppe Motta, docente di ergonomia all'Università di Torino e responsabile del centro di psicologia della Olivetti; lo storico dell'arte e scrittore Riccardo Musatti, proveniente dall'azionismo, collaboratore di Olivetti;

¹² P. MELONE, E. RIZZIATO, op. cit. alla n. 6 *supra*; intervista al prof. Motta, ivi pp. 26-30 (pp. 27-28).

¹³ FRANCESCA LIMANA (a c. di), *Giovanni Maggia. La Fondazione Adriano Olivetti dal 1987 al 1998 e la nascita dell'Archivio Storico*, Collana Intangibili [pubblicazione digitale], Fondazione Adriano Olivetti, n. 25, 2014, p. 34.

¹⁴ Anche in questa località fu fondato un centro comunitario; si veda la n. 11 *supra*.

¹⁵ L'attività nella prima sede si svolse dal 1951 al 1957; ARCHEOCLUB D'ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*.

¹⁶ *Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa*, poi divenuta AICCRE con l'aggiunta delle Regioni.

ti all'INU e autore del volume *La via del Sud*, pubblicato dalle *Edizioni di Comunità* nel 1955 e considerato uno studio fondamentale nel settore meridionalistico; l'ingegnere Renato Brugner, di radici socialdemocratiche, che fu eletto consigliere comunale di Terracina nel 1956 nella lista *Comunità*.

Tra i molti relatori che intervennero presso il centro vi furono l'architetto e storico dell'architettura Leonardo Benevolo, il sociologo Franco Ferrarotti, i giuristi e politici Vincenzo Mazzei e Stefano Rodotà: questi trattarono aspetti della vita economica, sociale e politica del Paese, in un quadro di politica internazionale caratterizzato da un'inequivocabile collocazione occidentale (era l'epoca della "guerra fredda") con accentuazioni federaliste europee. La biblioteca ed emeroteca veniva rifornita di libri e riviste principalmente dai centri comunitari del Canavese, dalle *Edizioni di Comunità* e dall'USIS (*United States Information Service* dell'Ambasciata americana in Italia)¹⁷.

Adriano Olivetti venne di persona a Terracina nell'aprile del 1956, tenendo una conferenza nel *Cinema Fontana*, in vista delle elezioni amministrative del mese successivo, e ancora due anni dopo, per le elezioni politiche. In questo arco temporale fu costruita la nuova sede del centro, nei pressi di piazza Bruno Buozzi, in una zona, all'epoca in via di sviluppo, posta tra il rilievo collinare sul quale sorge il centro storico alto e viale Circe, il lungomare verso Porto Badino¹⁸. Il progetto fu dell'architetto Luciano Giovannini, con la supervisione personale dell'ingegner Adriano, che nel settembre del 1958 ritornò a Terracina per visitare l'edificio pressoché ultimato.

Per la realizzazione fu costituita la *Società Cooperativa "Comunità di Terracina"*. A finanziarla contribuirono, insieme allo stesso Olivetti e all'Istituto italiano per i Centri Comunitari, l'organizzazione *Soccorso Operaio Svizzero* (grazie all'intervento del politico ticinese Guglielmo Canevascini, amico di Brugner) e il *Centre Européen de la Culture di Ginevra*¹⁹. Con il trasferimento nella nuova sede, il centro comunitario assunse il nome di *Centro Sociale della Comunità di Terracina*.

Tra le conseguenze della presenza del centro e dell'azione del movimento olivettiano per la vita della cittadina vi furono le iniziative assunte da Brugner come consigliere comunale. Tra queste vanno ricordati i gemellaggi, pionieristici per l'epoca e frutto delle convinzioni europeiste del movimento e in particolare delle posizioni di Serafini, stipulati il 4 ottobre 1956²⁰.

Un'altra tematica nella quale il centro si impegnò a fondo e che fu sostenuta da Brugner a livello amministrativo fu quella urbanistica, in coerenza con le concezioni di Olivetti. Si ottenne così, pur tra opposizioni e contrasti, la redazione e approvazione del piano regolatore generale del Comune di Terracina, anch'essa alquanto precoce rispetto alla media nazionale. Nel 1957 il consiglio comunale bandì un concorso nazionale per la redazione del piano, in base alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150. Il concorso fu espletato nel 1960, ma il piano fu adottato solo nel 1964, dopo altri contrasti.

Tra le figure emerse dal gruppo di giovani attivi nel centro comunitario, va ricordata quella di Gabriele Panizzi, che ha svolto, in seguito, una lunga attività politica nelle fila del Partito Socialista, divenendo presi-

¹⁷ «Emerge ancora dal voluminoso carteggio custodito presso l'Archivio Comunale come [...] il Centro Sociale di Terracina, e la sua piccola biblioteca, in assenza di un servizio pubblico, sia stato un laboratorio della cultura olivettiana, con la presenza ed il contributo di quella nutrita schiera di intellettuali che concorsero alla formazione nel nostro paese di una cultura moderna con una intelligente opera di sensibilizzazione e di apertura verso i nuovi campi del sapere e della ricerca»; A. MARIGLIANI, op. cit. alla n. 3 *supra*.

¹⁸ La licenza edilizia fu rilasciata il 19 luglio 1957; ARCHEOCLUB D'ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*. La costruzione «iniziata nel maggio del '58 terminò il 31 ottobre 1959»; A. MARIGLIANI, op. cit. alla n. 3 *supra*.

¹⁹ Quest'ultimo riferimento è in ARCHEOCLUB D'ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*.

²⁰ In origine i Comuni gemellati furono quattro appartenenti a Paesi fondatori dell'Europa – Bad Homburg (Repubblica Federale Tedesca), Bad Mondorf-Les Bains (Lussemburgo), Cabourg (Francia), Spa (Belgio) – più altri tre: Chur (Coira, Svizzera), Mayrhofen (Austria), Bougie (Algeria, ancora francese all'epoca). Dal gemellaggio uscirono poi Spa e Bougie (quest'ultimo dopo l'indipendenza ottenuta dall'Algeria nel 1958). In seguito si aggiunsero altri tre Comuni: Jurmala (Lettonia), Exeter (Gran Bretagna) e Pecs (Ungheria).

dente della Regione Lazio (1984-85) e poi parlamentare europeo. Alla documentazione che ci ha cortesemente inviato è in larga parte dovuta la ricostruzione storica qui esposta²¹.

Nel 1962 la biblioteca fu dedicata alla memoria di Olivetti; nel 1963 l'area e l'intera struttura furono donate, dalla cooperativa proprietaria, alla *Fondazione Adriano Olivetti*. Nel 1975 fu stipulata una convenzione tra la fondazione e l'amministrazione comunale per l'uso dell'edificio come sede della biblioteca. Nel 1988 il Comune acquisì la proprietà dell'immobile, che fu ristrutturato tra il 1990 e il 1994²².

GLI ARCHITETTI DI OLIVETTI

Ai tempi dell'apogeo dell'industria olivettiana circolava una barzelletta riguardante due leoni fuggiti dallo zoo, uno dei quali viveva di stenti girando tutta l'Italia, mentre l'altro se la passava ottimamente perché si era stabilito a Ivrea e ogni volta che aveva fame mangiava un architetto, sicuro che nessuno se ne sarebbe accorto²³.

La storiella, in realtà, esisteva anche in altre versioni, ad esempio con un poeta o uno scrittore al posto dell'architetto²⁴; ciò non toglie che la presenza di quest'ultima figura fosse particolarmente rilevante nell'entourage dell'imprenditore eporediese, sia numericamente, sia per la sua posizione specifica.

Le competenze professionali dell'architetto ne facevano, infatti, l'anello di congiunzione tra i due campi dell'impegno di Olivetti, quello socio-politico e quello aziendale, assumendo un ruolo centrale in entrambi: nel primo all'interno delle *équipe* che si occupavano della pianificazione urbanistica, nel secondo al fianco dei tecnici meccanici e di altri "creativi" (poeti, pittori, grafici) nel curare la qualità estetica dei prodotti e del loro *marketing*.

Era costante, negli ultimi due settori citati, la ricerca di uno *stile* identificabile, che lo stesso Olivetti sorvegliava personalmente, più puntando al mantenimento di un elevato livello qualitativo e alla riconoscibilità di un processo formativo basato su un accurato studio delle esigenze funzionali e umane, che dando dirette indicazioni sulle soluzioni da adottare.

La sua impostazione ideale può essere ben illustrata, a contrario, dall'attuale voga delle "archistar": personaggi mediaticamente emergenti alle cui proposte – di norma appariscenti e dispendiose – politici e amministratori fanno frequente ricorso, ipotizzandone un possibile valore salvifico nei confronti di contesti degradati o scarsamente qualificati, nella supposizione (o con il pretesto) che possano servire da esempio, da innesco di forme di sviluppo virtuose.

La logica olivettiana, all'opposto, era quella di puntare su di una qualità diffusa, da conseguirsi attraverso una calibrata programmazione degli inter enti che anteponesse la concezione dell'insieme a quella dell'edificio singolo. In questo percorso nel quale «il momento fondamentale diventa[va] la bellezza», come sintetizzò poi lo scrittore e urbanista Carlo Doglio²⁵, Olivetti rifuggiva dalle personalità eccessivamente emergenti: declinò, ad esempio, ripetute offerte di collaborazione da parte di Le Corbusier, pur essendo (al-

²¹ Si veda la n. 3 *supra*. Per le notizie riportate si vedano anche P. MELONE, E. RIZZIATO, op. cit. alla n. 6 *supra*; in particolare le interviste al prof. Motta, ivi, pp. 26-30 (p. 28) e al dott. Adriano Bellotto con interventi del prof. Francesco Novara, ivi, pp. 31-35 (p. 33).

²² ARCHEOCLUB D'ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*. Più in dettaglio, il testo riporta che la convenzione fu approvata dal Consiglio Comunale di Terracina nel 1969 e confermata nel 1970, ma la stipula avvenne soltanto il 21 febbraio 1975; l'acquisto dell'immobile fu deliberato dal Comune nel 1986 e l'atto di compravendita fu stipulato il 14 giugno 1988. La cessione da parte della fondazione avvenne subito dopo la morte dell'economista Franco Momigliano, suo presidente; la struttura analoga di Palazzo Canavese era stata ceduta durante la precedente presidenza di Roberto Olivetti (1982-1984); F. LIMANA, op. cit. alla n. 13 *supra*, p. 34.

²³ FRANCO NASI, *L'architetto*, Firenze, Vallecchi, 1964, pp. 95-96.

²⁴ ROSSANO ASTARITA, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 55.

²⁵ CARLO DOGLIO, *La storia culturale di Adriano Olivetti*, in Fabbri, Greco, op. cit. alla n. 7, pp. 36-47 (p. 47).

meno nella prima fase del suo interesse per l'architettura) un deciso sostenitore del razionalismo architettonico, che dal Maestro svizzero-francese prendeva le mosse²⁶.

Olivetti era intento a «trovare uno per uno architetti giovani e non ancora famosi»²⁷ per metterli alla prova, pronto a dar loro fiducia quando gli dimostravano di possedere delle qualità. Queste dovevano comprendere elevate competenze professionali e artistiche, ma anche la disponibilità a lavorare in équipe e ad accogliere le idee e le indicazioni dello stesso ingegner Adriano, che non progettò nulla personalmente ma ebbe sempre un ruolo di regista delle realizzazioni che promuoveva.

Principale, e quasi unica, eccezione a tale regola fu il progetto del negozio in piazza San Marco a Venezia, oggi esemplarmente musealizzato dal FAI (*Fondo Ambiente Italiano*), per il quale si affidò al veneziano Carlo Scarpa: una personalità eccezionale per una situazione eccezionale, ma pur sempre, in qualche modo, un outsider rispetto ai maestri con-clamati della scena architettonica²⁸.

IL PROGETTISTA: LUCIANO GIOVANNINI

Luciano Giovannini (1924-1993), nativo di Frascati, si laureò presso la Facoltà di Architettura romana nel 1951. Relatore della sua tesi fu Ludovico Quaroni, componente di rilievo del Movimento Comunità, tra i sostenitori dell'elezione di Olivetti alla presidenza dell'INU e membro del citato GTCUC. Quaroni segnalò a Olivetti il suo allievo, che nel marzo del 1952 si inserì tra i collaboratori del gruppo stesso²⁹.

Giovannini (allora ventisettenne) si trovò presto ad assumere, nel contesto di un complesso organigramma basato sui principi di organizzazione del lavoro dei quali Olivetti fu pioniere in Italia, i ruoli di coordinatore dell'Ufficio Tecnico, di titolare del settore edilizia all'interno della Sezione strutture urbane (coordinata da Fiocchi), di responsabile dell'Ufficio Editoriale e di membro del relativo comitato insieme a Quaroni, Renacco, Doglio e allo scrittore Geno Pampaloni³⁰.

Nell'agosto del 1953 il gruppo di lavoro visitò diversi paesi d'Europa – Francia, Inghilterra, Norvegia, Svezia, Danimarca – per mettersi al corrente di quanto vi si stava facendo in campo urbanistico e architettonico³¹. In quel periodo Olivetti, le cui idee in architettura erano state in precedenza strettamente legate al razionalismo sviluppatosi soprattutto in Francia e nella Germania pre-nazista, stava rivolgendo il suo interesse, probabilmente anche per l'influsso di Quaroni e del critico Bruno Zevi, al *new empiricism*: una tendenza verso forme più fluide, organiche e armonizzate al contesto paesistico, emersa e applicata, in particolare, nei Paesi anglosassoni e scandinavi.

Dopo la conclusione dell'esperienza del GTCUC, il giovane professionista ebbe diversi incarichi di progettazione per Ivrea e il Canavese. Citiamo la collaborazione al piano per il quartiere *Canton Vigna* (1954-56), entro il quale realizzò due gruppi di residenze, uno di “case sperimentali” a riscatto per i dipendenti e uno

²⁶ Le Corbusier ebbe l'incarico di progettare un *Centro di Calcolo* a Rho (nell'hinterland milanese), poi non realizzato, che gli fu però conferito nel 1961 da Roberto Olivetti dopo la morte del padre.

²⁷ La frase, dello scrittore Giorgio Soavi (stretto collaboratore di Olivetti, del quale sposò la figlia Lidia), è riportata in F. NASI, op. cit. alla n. 23 *supra*, p. 96.

²⁸ Scarpa, tra l'altro, non era laureato e la sua attività fu a lungo osteggiata dall'Ordine degli Architetti di Venezia.

²⁹ A Giovannini è stata dedicata la tesi di dottorato di ricerca dell'autore del presente articolo in “Ingegneria edile: Architettura e Costruzione” (XXI Ciclo), presso l'Università degli Studi di Roma *Tor Vergata*, Dipartimento di Ingegneria Civile, coordinatore prof. Sergio Poretti, tutor proff. Flaminio Lucchini, Rodolfo Maria Strollo; <<https://art.torvergata.it/bitstream/2108/1399/1/dott%20Baldoni.pdf>> (10. 04. 2018). Da questa sono ripresi i dati relativi all'attività del progettista.

³⁰ Il comitato curò una “Collana di studi e ricerche per il coordinamento urbanistico del Canavese” che prevedeva 15 volumi, due dei quali avrebbero dovuto vedere Giovannini come autore o coautore. Ne furono però editi solo sei, nonostante anche altri fossero stati portati a un livello avanzato di preparazione; F. BRUNETTI, P. MILANI, op. cit. alla n. 9 *supra*, pp. 133-135, 158 n. 43, 204, 224-225.

³¹ Ivi, p. 114, n. 22.

di case a schiera, e il progetto, in struttura metallica prefabbricata (non realizzato) per il laboratorio “Olyvia Revel” a Vidracco, nel quadro delle iniziative dell’I-RUR (1955-57)³². In collaborazione con alcuni colleghi, progettò anche una scuola elementare a Caravino (1960), costruita con finanziamento della Olivetti SpA. A queste realizzazioni va aggiunta quella di quattro asili in Calabria (1960-62), anch’essi progettati in collaborazione, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno e collegati all’operato di Olivetti in questo campo.

Giovannini collaborò anche con vari architetti di prestigio o emergenti, tra i quali Ignazio Gardella e Luigi Piccinato per i piani particolareggiati per il centro storico di Ivrea (1958-59), che furono approvati ma non attuati. Con un altro collega destinato a una brillante carriera professionale e accademica, Eduardo Vittoria, partecipò a vari concorsi e arredò l’appartamento acquistato a Roma dallo stesso Olivetti quando fu eletto alla Camera dei Deputati nel 1958.

Nello stesso periodo e negli anni immediatamente successivi avviò anche la sua attività professionale in altri ambiti, sia in collaborazione con Quaroni, prevalentemente nel gruppo QUAAS (*Quaroni e Architetti Associati*), insieme ai colleghi Massimo Boschetti, Adolfo De Carlo e Aldo Livadiotti, sia con questi ultimi (o con alcuni di loro), partecipando a vari concorsi di progettazione e con-seguendo alcuni importanti incarichi.

Dopo la morte di Olivetti, Giovannini predispose nel 1962 il progetto di un *memorial* a lui dedicato, ancora a Vidracco, che non fu però realizzato. In seguito svolse ancora alcuni incarichi progettuali a Ivrea, in particolare nel quartiere *La Sacca*, per il quale, tra il 1962 e il 1965, predispose il piano urbanistico e progettò alcuni edifici per abitazioni e la chiesa di San Francesco.

L’EDIFICIO

L’area dove si trova la biblioteca ha la forma di un trapezio rettangolo³³. Il lato obliquo, a nord, è delimitato dalla via Adriano Olivetti, sulla quale si aprono i due accessi; i tre lati ortogonali sono formati dai confini con via Michele Roma verso ovest, con un piccolo slargo della strada stessa (attualmente adibito a parcheggio) verso sud e con un lotto adiacente verso est. La costruzione segue l’allineamento dei tre lati ortogonali e forma con l’asse di via Olivetti un angolo di circa 7°. Il lotto confinante a est, occupato da una palazzina, separa oggi la biblioteca dalla via Enrico Giansanti, che corre su quel lato fino alla vicina piazza Bruno Buozzi; da questa strada si accedeva all’area quando era ineditata e indivisa³⁴.

La volumetria è articolata intorno a un patio che ha un lato su via Olivetti. Il corpo di fabbrica principale, dell’altezza di due piani, è disposto sul lato meridionale, opposto alla strada. Un altro elemento, dell’altezza di un piano e coperto da una terrazza accessibile dal secondo piano del corpo principale, si estende sul lato ovest, fiancheggiando la strada laterale. Sul lato settentrionale lo spazio aperto è concluso da un portico formato da una tettoia in calcestruzzo sostenuta da montanti metallici e schermato, verso la strada di accesso, da un grigliato in mattoni rossi. Quest’ultimo tema, usato anche per la recinzione con il lotto confinante a est, fa forse riferimento al fienile, elemento assai diffuso del paesaggio agrario italiano (Canavese e Agro Pontino inclusi). Il grigliato è interrotto asimmetricamente da un varco, chiudibile con un cancello metallico scorrevole e attualmente occluso da un totem provvisorio. Verso nord-ovest, il portico e il corpo a un

³² Il laboratorio nacque nel 1955 a Ivrea; destinato alla produzione di abiti per bambine, fu diretto da Grazia Galletti Olivetti, seconda moglie dell’ingegner Adriano, con personale interamente femminile. Una sede apposita fu inaugurata nel 1961 in un’altra città del Canavese, Parella, evidentemente sulla base di un diverso progetto sul quale non abbiamo maggiori notizie. Olyvia Revel era probabilmente un nome di fantasia ottenuto combinando due cognomi: quello di Olivetti rielaborato e quello di Luisa Revel, madre di Adriano.

³³ «L’area ha una superficie complessiva di circa 530 m²»; ARCHEOCLUB D’ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*.

³⁴ L’area era individuata come «sita in via Giansanti n. 48»; *ibidem*.

solo piano si sovrappongono planimetricamente solo per un breve tratto, lasciando libero l'angolo e consentendo l'apertura di un accesso minore, sulla testata del portico, che è quello oggi in uso³⁵.

La parte più alta della costruzione è composta da un volume maggiore e da uno più piccolo sulla sinistra (guardando dal patio). Il primo è organizzato secondo tre campate, chiuse in alto da un coronamento ad archi ribassati, sia sul fronte verso il patio sia sul retro. Il volume minore ospita i servizi e la gabbia in cemento dell'ascensore, aggiunta negli interventi di ristrutturazione.

Il tema dell'"attacco al cielo" richiama una serie di progetti nei quali Le Corbusier recuperava il tema regionalista della volta catalana. Tra i più noti vi è quello del 1949 per il complesso *Roq et Rob* a Roquebrune-Cap-Martin, sulla *Côte d'Azur* (non realizzato); l'elemento accomunante costituito dall'ambiente mediterraneo può forse aver contribuito alla scelta di questo modello per Terracina. Nel nostro edificio, tuttavia, il suo impiego si limita a segnare il margine inferiore del coronamento dei due fronti, poiché la struttura di copertura è un normale solaio piano.

Sul pieno murario tra le due porte-finestre di sinistra, al piano terra, è applicato un bassorilievo lapideo con l'emblema del Movimento Comunità (e, poi, della *Fondazione Adriano Olivetti*)³⁶.

La scala che porta al secondo piano, rettilinea, è all'aperto; disposta presso il lato orientale del patio, sale dal portico di accesso verso il volume dei servizi. Ha una semplice struttura in calcestruzzo armato a doppio sbalzo, sostenuta da un setto rivestito in opera lapidea nella parte inferiore (fino al pianerottolo intermedio) e da una trave a vista nella seconda rampa.

Gli ambienti del piano terra sono, oggi, tutti adibiti alla lettura e al deposito libri, con un piccolo atrio, separato da due setti strutturali, verso il patio, destinato alla *reference*. In origine, superato l'atrio, si accedeva a una sala conferenze e proiezioni, disposta trasversalmente a occupare le tre campate strutturali. L'ala più bassa ospitava tre uffici, solo parzialmente separati da tramezzi leggeri. Il primo piano, con un ambiente unico, era probabilmente destinato alla biblioteca originaria³⁷; oggi ospita altri spazi per la lettura e la parte che affaccia sul patio è separata da pannelli in alluminio e vetro.

La costruzione fu oggetto di alcune varianti, forse apportate in corso d'opera. Nella pianta di progetto del piano terra (in scala 1:50, indicata nel cartiglio come "esecutivo"), il grigliato non compare e il portico appare aperto sulla strada tranne per un setto murario nell'angolo a nord-est, mentre altri quattro setti murari appaiono disposti ortogonalmente al lato sulla strada del portico. Quest'ultimo, inoltre, doveva estendersi sino a chiudere l'angolo a nord-ovest e sul lato orientale.

L'acquisizione e la trasformazione in biblioteca da parte dell'amministrazione comunale ha meritoriamente consentito la conservazione di questa costruzione, pregevole – pur nelle ridotte dimensioni e nella semplicità strutturale e distributiva – per la concezione d'insieme e l'attenta cura dei dettagli. Le opere di adattamento, però, l'hanno alterata non poco. come risulta dal confronto con le immagini fotografiche d'epoca, e le condizioni di conservazione sono tutt'altro che ottimali.

Completamente perduto è il raffinato schema cromatico originario. Questo era basato sul contrasto di complementari tra il rosso-arancio dei mattoni del portico e il blu dei montanti verticali che ritmavano le aperture, spiccando sul bianco caldo degli intonaci del corpo principale, con le velette delle aperture al pia-

³⁵ «[...] l'edificio ha una superficie di circa 250 m². Il piano terreno è diviso in tre vani, mentre il primo piano è composto da un unico vano. La parte scoperta è adibita a cortile e giardino»; *ibidem*.

³⁶ «Il simbolo del Movimento Comunità [...] è una campana circondata da un nastro, metafora di una chiamata a raccolta, di una volontà di risveglio culturale e civile, per ricostruire un paese prostrato dalla guerra. Quella campana con la scritta "Humana civilitas", era stata trovata da Leonardo Sinigalli fra alcune carte canavesane del Cinquecento e successivamente fu ridisegnata da [Giovanni] Pintori. Divenne anche il simbolo delle Edizioni di Comunità e della rivista Comunità. Oggi è il simbolo della Fondazione Adriano Olivetti»; da F. LIMANA, op. cit. alla n. 13 *supra*, p. 31, n. 33.

³⁷ Questa nel 1962 possedeva circa 2500 volumi; ARCHEOCLUB D'ITALIA, op. cit. alla n. 3 *supra*.

no terra in grigio cemento. Il corpo più basso verso la strada laterale sembra essere stato, dalla foto qui pubblicata (pagina precedente), di un colore albicocca più scuro dell'altro. Gli intonaci attuali al quarzo plastico, decisamente più scuri, sono alquanto sporchi e danneggiati; il corpo più basso è ricoperto da un'opera di *street-art* non priva di un certo interesse, ma cromaticamente del tutto incongrua con l'insieme.

Gli infissi in ferro-finestra che scandivano le aperture verso il patio secondo ritmi tripartiti (forse l'elemento di maggior pregio di tutto l'insieme originario) sono stati sostituiti da comuni infissi in alluminio di color argento.

Gli elementi metallici di arredo fisso esterno conservano il colore bianco originale, ma sono in pessime condizioni di manutenzione e minacciati dalla ruggine. Questo vale sia per le ringhiere, semplici ma curate nel disegno, sia per i dettagli del portico, ove ai sostegni tubolari si agganciano, con una soluzione semplice ed efficace, delle fasciature che supportano a sbalzo il binario di scorrimento del cancello (verso l'interno) e una lastra di lamierino che reca l'insegna della struttura (verso l'esterno). Il grigliato in mattoni è in condizioni di degrado, come pure il cancello, probabilmente non più funzionante. Anche la copertura della scala, con una struttura leggera di alluminio e materiale plastico traslucido, non ha nulla della cura degli arredi originali ed è stata inserita senza particolare attenzione alla preesistenza.

Si ringraziano Giorgio, Claudio e Lorenzo Giovannini, Albarosa Marigliani, Floriana Palumbo, Gabriele Panizzi, Rodolfo Maria Strollo, Vincenza Vaccarella, Elena Veglianti.